

**Corso in Conservazione dei Beni Culturali**  
**Anno accademico 2018-2019**  
**Prova d'accesso 11 gennaio 2019**

Nome e matricola.....

Leggere il seguente brano tratto da Roberto Longhi, *Caravaggio* (1968), da *Da Cimabue a Morandi*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1973.



Educato in quella cerchia di provincia lombarda di cui si è dato qui un breve abbozzo e giunto a Roma, giova crederlo, già con quel suo chiodo fisso di una pittura fedele alla realtà, era prevedibile che, nella città tra manieristica e bigotta di Sisto V, egli dovesse sembrare un irregolare, se non proprio un **eretico**. A Roma non si chiedeva verità alla pittura, ma «devozione» o «nobiltà»; nobiltà di soggetti e di azioni, a qualunque mitologia appartenessero, e secondo un'inventiva che poteva oscillare dalla **tetraggine** della stretta Controriforma alla volante ma vacua fantasia degli ultimi manieristi [...].

E, infatti, valga il vero: già il primo biografo competente, perché pittore anche lui, ci asserisce che i primi quadri del Caravaggio furono «da lui nello specchio ritratti». Che mai significa? Si è giunti a proporre che, forse per risparmiare la spesa del modello, egli non attendesse che a dei successivi, continui autoritratti; proposizione assurda, oltre che smentita da tutti gli esemplari restanti, salvo quello del *Bacchino malato*. [...]

Ogni nuova personale verità nell'arte è una nuova scoperta che gli idoli artistici precedenti miravano a **precludere**. Che cosa aveva impedito sino a lui di rendere fedelmente ciò che egli chiamò per primo un «pezzo» di realtà» [...]? Guardava intorno a sé, e la realtà gli appariva in «pezzi» bloccati di universo dove non era luogo né a contorni, né a rilievi, né a colori come formule **astrattive**. E perché la retina, da sé sola, ha un campo visivo sempre sfocante, svagante, non era meglio stagliarlo come ci appare nel quadro veridico dello specchio che ci dà sempre l'«unità del frammento» immerso nella sua luce: una specie di «realtà-acquario»?

È possibile insomma che, naturalizzando l'antica metafora che la pittura deve essere il rispecchiamento della realtà, il Caravaggio, provasse di attenersi al sodo dello specchio vero che gli dava finalmente il vano della visione ottica già colmo di verità e privo di **vagheggiamenti stilizzanti**. Così egli venne a scoprire — e fu quasi una scoperta scientifica, fu in ogni caso un'esperienza — la sua personale, **empirica** «camera ottica»; ciò che meno sorprende ai tempi di Galileo. D'accordo che, da grande spirito qual era, egli non poteva che scoprire il senso poetico, la portata sentimentale di una realtà allora tutta sconosciuta, anche non avendone piena coscienza. La sua ostinata **deferenza** al vero poté anzi dapprima confermarlo nella ingenua credenza che fosse «l'occhio della camera» a guardare per lui e a suggerirgli tutto. Molte volte egli dovette incantarsi di fronte a quella «magia naturale»; e ciò che più lo sorprese fu di accorgersi che allo specchio non è punto indispensabile la figura umana; se, uscita questa dal campo, esso seguita a rispecchiare il pavimento inclinato, l'ombra sul muro, il nastro lasciato a terra. Che cosa potesse conseguire a questa risoluzione di procedere per specchiatura diretta della realtà, non è difficile intendere. Ne conseguiva la *tabula rasa* del costume pittorico del tempo che, preparandosi gli argomenti in carta e matita per via di erudizione storico-mitologica e di astrazione stilizzante, aveva elaborato una partizione in classi del rappresentabile, che, trasposta socialmente, non poteva idoleggiarne che i gradini più alti. Ma il Caravaggio si rivolgeva alla vita intera e senza classi, ai sentimenti semplici e persino all'aspetto feriale degli oggetti, delle cose che valgono, nello specchio, al pari degli uomini, delle «figure».

